

Segue dalla prima

In proposito è opportuno rilevare che:

- a) la gara fra le società di tutto il mondo per tale cessione era durata in pratica un anno e mezzo sorvegliata da quattro «advisor», due per la Rai e altri due per Iri (poi Rai Holding), fra i più quotati al mondo, Merrill Lynch e Grimaldi Clifford Chance per la prima, Lazard & C. e Rothschild Italia per la seconda. Vi presero parte una trentina di società, fra le quali colossi come Télédiffusion de France (Tdf), l'ultima a competere con la texana Crown Castle, l'inglese Ntl e American Tower. Tutta la vicenda venne seguita e trattata da un uomo di indiscussa competenza e onestà come Claudio Cappon, prima vicedirettore e poi direttore generale della Rai;
- b) la stessa Crown Castle si era aggiudicata in precedenza la gara per l'acquisizione del 100 per cento della «società delle torri» di Bbc, con l'ovvia riserva del governo britannico di averne il controllo strategico in situazioni di emergenza;
- c) la stampa economica, dal Sole-24 Ore a Mf (mai tenero quest'ultimo nei confronti della gestione Zaccaria), aveva seguito in modo positivo l'intera vicenda, senza mai sollevare dubbi né ombre di sorta. Il secondo rilevava in un sommario che tutti i «Big» erano in fila «per Rai Way». Anche la notizia del forte rilancio operato da Crown Castle nell'ultima fase rispetto alla francese Tdf venne commentata positivamente. Com'era ovvio data l'entità della cifra: oltre 800 miliardi di lire complessivi al lordo delle tasse;
- d) la stessa questione dei patti parasociali e del peso che avrebbe avuto nella nuova società la componente Usa fu oggetto di una lunga e puntigliosa (come ebbe a riconoscere il Collegio Sindacale) precisazione da parte della Rai con i due ultimi concorrenti (Tdf e Crown Castle), nel corso dei due ultimi mesi del 2000, prima della fase finale della gara;
- e) Gasparri doveva soltanto dare una «presa d'atto» essendo già operativa la Società nata dalla joint-venture fra Rai e Crown Castle ed avendo quest'ultima già versato presso la Chase Manhattan Bank la somma offerta con l'ultimo «rilancio competitivo». Sulla sua congruità era stato sentito anche un altro «advisor», Arthur Andersen, che determinò in una cifra fra 900 e 1.350 miliardi di lire il valore dell'intera Rai Way, per cui quello del suo 49 per cento si fissava attorno a 441-661,5 miliardi di lire. Quindi Crown Castle offriva almeno 150 miliardi di lire in più;
- f) La bontà complessiva dell'operazione era stata comprovata anche dall'intenzione espressa ufficialmente dall'allora amministratore delegato di Poste Italiane, Corrado Passera, di entrare nella Società acquisendo una quota fra il 5 e il 20 per cento del pacchetto di minoranza detenuto dagli americani unendo così rete Rai e rete Poste in un progetto di sicuro e diffuso potenziamento del sistema-Paese. Una pre-intesa in tal senso era stata già siglata nell'aprile 2001;
- g) l'operazione con Crown Castle venne autorizzata nei termini sopradetti dalle Autorità per la Tlc e per la concorrenza (Antitrust) senza obiezioni e in tempi rapidi;

Polverone per Telekom Serbia: ma nessuno ricorda come il ministro Gasparri abbia mandato in fumo 724 miliardi per la Rai

La questione riguarda la mancata vendita del 49% di Raiway alla società americana Crown Castle, bloccata nel 2001

Scandalo a viale Mazzini

VITTORIO EMILIANI

h) si era ormai all'aprile-maggio 2001 e, con la vittoria elettorale del Polo, subentrava il governo Berlusconi con Maurizio Gasparri ministro delle Comunicazioni; i) nel periodo intercorso fra la sua nomina e la mancata presa d'atto (l'intera estate più il mese di ottobre), Gasparri non volle intrattenere alcun dialogo con la Rai, neppure a livello tecnico, limitandosi a richiedere del materiale. Poi, alla fine di ottobre, negò la presa d'atto. Nel frattempo era successo, nientemeno, l'attentato alle Twin Towers di New York, il mercato mondiale prometteva soltanto stagnazione e forse recessione, esso comunque risultava sconvolto. Quello della telefonia in particolare. Il «business plan» già elaborato e presentato al C.d.A. dalla nuova Società aveva invece previsto un utile decisamente elevato, in progressione. Ma la minaccia di crisi economica mondiale era talmente grande che, appena ricevuta la notizia della presa d'atto negata dal ministro Gasparri e quindi anche di una oggettiva ostilità del nuovo governo verso quell'alleanza con Rai, i dirigenti di Crown Castle (che in condizioni operative normali avrebbero potuto anche proseguire nella joint-venture senza l'avallo ministeriale) presero lo spunto per rescindere l'accordo e chiedere la resti-

tuzione dei 724 miliardi di lire netti versati alla Chase Manhattan Bank per il 49 per cento di Rai Way. Quello che mesi prima avevano ritenuto un affare tanto vantaggioso da portarli ad operare un «rilancio competitivo» del 29 per cento rispetto a Tdf diveniva un affare per loro decisamente rischioso o problematico, e comunque preferivano ritirarsene. La Rai perdeva così, grazie al ministro Gasparri, 724 miliardi di lire e un'alleanza industriale strategica.

Per giustificare il suo «no», Gasparri andò a ripescare una stima del 1991 (epoca Agnes) in cui si parlava di un valore di 1400 miliardi di lire per gli impianti Rai. In realtà si trattava soltanto di una «autostima» e non di uno studio circostanziato, di un foglio volante in cui veniva vergata quella cifra in vista di una nuova Società di cui la Rai e la Stet avrebbero detenuto il 49 per cento entrambe e l'Iri, come arbitro, il 2 per cento restante. Già nel 1994 quella stima era stata corretta dalla Stet in 700 miliardi di lire. Per il ministro comunque era chiaro che la Rai aveva venduto sottocosto la quota di minoranza di Rai Way. Altro argomento-principe di Gasparri fu che coi patti parasociali sarebbero stati in

realtà gli americani ad avere maggior peso, anzi a comandare. Obiezione che i Sindaci della Rai hanno confutato con una memoria scritta molto precisa e che comunque era azzerata dal fatto che il socio era americano e non afgano o iracheno e che il governo britannico aveva autorizzato senza problemi addirittura la cessione a quella stessa Società Usa del 100 per cento e non del solo 49 degli impianti pubblici. Ma cos'era successo d'altro in quei giorni di fine ottobre? Il 26 l'agenzia Adn-Kronos aveva dato notizia di una lettera data 22 ottobre (la vigilia in pratica della decisione ministeriale) inviata dal presidente della società texana, John P. Kelly, il quale, facendo riferimento ad una missiva di Gasparri inviata gli il 20 ottobre, esprimeva «il rammarico che eventi sopravvenuti e imprevedibili, nonché considerazioni di carattere strategico, impongono a questo Ministero un riesame di merito del Contratto stipulato da Crown Castle con Rai il 27 aprile». Kelly proseguiva sottolineando che la sua società «ha profuso notevoli risorse sia umane che finanziarie per realizzare obiettivi che sottengono al contratto stipulato con la Rai». Orbene, se Crown Castle avesse comprato il 49 per cento di Rai Way al prezzo stracciato di cui poi parlò Gasparri, non ci

sarebbe stata «ragione strategica» di sorta per ritirarsi rattamente dall'affare (che invece, dopo le Twin Tower, giudicava troppo oneroso). Tanto più che la Società di Houston aveva profuso «notevoli risorse, ecc. ecc.» Nella lettera di Kelly c'era un altro passaggio interessante, laddove sosteneva, del tutto unilateralmente, che «i patti negoziati prevedevano un ruolo determinante di Crown Castle nella conduzione delle attività del "Tower business" e un ruolo significativo nella gestione dell'azienda». Che era come servire su di un piatto d'argento almeno un motivo al «no» di Gasparri a quel matrimonio.

Non è finita. Il presidente di Crown Castle aggiungeva: «Posso comprendere, signor Ministro, le ragioni che hanno determinato le sue preoccupazioni anche alla luce dei recenti avvenimenti internazionali e nel caso che il suo Ministero si orienti ad assumere un parere negativo». A questo punto alcune domande sorgono spontaneamente: 1) che cosa stava scritto nella lettera che il ministro Gasparri aveva indirizzato alla Crown Castle alla vigilia della sua decisione?

2) le «preoccupazioni» di Gasparri giunte alla società texana e riferite da Kelly erano forse contenute in quella missiva e di che tipo erano, in che cosa si sostanziano?

3) come mai il presidente Kelly faceva chiaramente intendere che «un parere negativo» in materia da parte del ministro era da ritenersi probabile? Chi o che cosa glielo faceva supporre? Leggendo la lettera del presidente texano sembra chiaramente di assistere ad un gioco delle parti nel quale gli americani tirano a prendere i soldi e a scappare non ritenendo più conveniente quell'affare per la cui aggiudicazione avevano rilanciato, addirittura del 29 per cento, mentre il ministro Gasparri (la cui lettera sarebbe molto interessante conoscere) esprime «preoccupazioni» che, insieme al dopo 11 settembre, induce Crown Castle alla ritirata precipitosa. Tanto precipitosa che, dovendosi sciogliere la Società già operante al fine di far rientrare Rai Way nella proprietà integrale della Rai stessa, i responsabili di quest'ultima non riuscirono per giorni a rintracciare fisicamente i componenti americani del C.d.A. onde avere il loro assenso diretto. C'è poi una interessante coda polemica. Il giorno dopo il «no» di Gasparri, sul Foglio esce una vignetta di Vincino nella quale un omino dice in sostanza che se ne vanno gli americani e con loro le tangenti per Zaccaria, Emiliani e C. Sulla scorta di questa vignetta, lo stesso Gasparri e il portavoce di An, Alessio Butti, si lanciano in dichiarazioni molto pesanti nei confronti di Zaccaria, Emiliani e C. riportate dalle principali agenzie di stampa. Zaccaria ed Emiliani rispondono subito in modo durissimo e successivamente presentano istanza di querela per diffamazione contro Vincino, il Foglio, le agenzie di stampa e gli on. Butti e Gasparri. Questi ultimi due si nascondono dietro lo scudo della «insindacabilità», ma il giudice milanese - che ha ovviamente archiviato la pratica per le agenzie di stampa - sta procedendo e ha richiesto per Gasparri il giudizio del Tribunale dei ministri e per Butti il parere della Suprema Corte sulla pretesa di insindacabilità. La querela, al di là del fine oggettivo della difesa della propria onorabilità da parte del presidente e di un componente del C.d.A. Rai, aveva ed ha lo scopo di portare il ministro Gasparri e l'on. Butti a dire in aula quello che sanno (soprattutto il primo) sulla intera vicenda della mancata Società fra Rai Way e Crown Castle e dei 724 miliardi di lire netti inceneriti o fatti tornare negli States a tutto danno del Tesoro, della Rai e del sistema-Paese e a tutto vantaggio, oggettivamente, di Mediaset la quale non aveva più la minaccia di un competitore pubblico dotato di risorse adeguate per intraprendere la sfida della sperimentazione del digitale terrestre.

È un altro particolare gustoso (o disgustoso). Nel 2002 l'allora direttore generale della Rai Agostino Saccà si è prodotto più volte, da solo o in uno col presidente Baldassarre, nel gioco del «buco» sostenendo cioè che essi avevano ereditato dalla gestione precedente un «buco» di bilancio cospicuo. Poi, contestati con dati alla mano, avevano dovuto smentire. Saccà ci era tornato sopra nell'agosto 2002 in una intervista a *Le Figaro* nella quale affermava di aver ereditato ben «60 milioni di euro di debiti». Poiché nel frattempo il C.d.A. della Rai aveva approvato il bilancio consuntivo 2001 che non poteva che essere quello del Consiglio precedente e che segnava un attivo consistente, l'ex consigliere Vittorio Emiliani indirizzava a *Repubblica* (la quale aveva ripreso in modo corretto la strana intervista di Saccà) una lettera in cui chiedeva quale fosse il vero Saccà: quello che aveva portato in Consiglio quel bilancio consuntivo o quest'altro che continuava a parlare di «buchi» nel bilancio? Il giorno dopo la pubblicazione della lettera, l'Ufficio Stampa della Rai precisava che i conti dell'azienda per il 2001 erano «a posto» e che era stata la giornalista francese, Claire Derville, a fare confusione. Comunemente era stata inviata lettera di precisazione alla redazione parigina. Dalla quale la stessa Derville ha fatto privatamente sapere agli interessati che nessuna lettera di precisazione è mai arrivata al *Figaro* (e quindi tantomeno essa è stata pubblicata) e che anzi ella aveva avuto, il giorno dopo la comparsa dell'intervista a Saccà, un cordiale colloquio col presidente Baldassarre che di nulla si era lamentato con lei. Per questa e per altre dichiarazioni offensive Agostino Saccà è stato naturalmente querelato da Zaccaria e da Emiliani. Ma, non contento, nella lunga e confusa videoconferenza di saluto a tutti i dipendenti trasmessa alle sedi sparse per il Paese dopo il suo siluramento da direttore generale, Saccà è tornato sull'argomento sostenendo che il C.d.A. presieduto da Roberto Zaccaria aveva venduto il 49 per cento di Rai Way prevedendo che l'azienda sarebbe andata rovinosamente in perdita. Quei settecento e più miliardi di lire non sarebbero quindi serviti per il digitale terrestre bensì per salvare la Rai dal naufragio dei suoi conti. Tesi tanto fantasiose quanto fuori luogo che ha soltanto accresciuto lo spessore delle accuse delle quali l'ex direttore generale dell'anno (per ora) più orribile della Radiotelevisione pubblica dovrà rispondere nelle sedi adeguate.

l'appello

Un piccolo miracolo contro la Gasparri

PAOLO SERVENTI LONGHI

Decine di organizzazioni del mondo della comunicazione, della cultura, dello spettacolo, sindacati e movimenti della società civile, in rappresentanza di milioni di cittadini italiani, hanno sottoscritto un documento-appello per chiedere una profonda radicale modifica del disegno di legge Gasparri. Abbiamo realizzato in poche ore un piccolo miracolo, raccogliendo un largo consenso, consapevoli che molti altri Associazioni e Movimenti, sono in procinto di aderire oppure devono ancora essere contattati. Un risultato davvero importante che smentisce il timore diffuso, tra coloro che criticano la Gasparri, e che spesso ritengono a torto che la società italiana, i cittadini siano distratti e poco sensibili ai problemi dell'informazione. Abbiamo chiesto, noi del comitato promotore, di essere ascoltati dai gruppi parlamentari alla Camera, dalle Commissioni competenti del Parlamento Europeo, dalle Confederazioni sindacali dei lavoratori, dai rappresentanti delle imprese dell'editoria e delle radiotelevisioni per illustrare le nostre preoccupazioni, il nostro dissenso per una legge illiberale e anticostituzionale il cui obiettivo di preservare gli interessi di pochi, anzi uno solo, il Presidente del Consiglio. Nelle mani di Silvio Berlusconi, oggi, si concentra il più

forte potere mediatico che sia mai stato realizzato in un potere democratico da una sola persona con conseguenze facilmente prevedibili per la libertà e i diritti dei cittadini e la formazione delle coscienze e delle opinioni. Le Associazioni che hanno firmato l'appello non appartengono a uno schieramento politico di parte, non esprimono posizioni ideologiche o politiche definite, non intendono condurre una battaglia per incidere sul dibattito tra gli schieramenti. A ciascuno il suo mestiere, alla politica e al parlamento il loro, alla società il diritto-dovere di partecipare e di esprimersi. Il Senato degli Stati Uniti ha bocciato la proposta del Presidente Bush e dell'ala più conservatrice del partito repubblicano di rendere inefficaci le norme antitrust in quel paese. La Camera dei Deputati può compiere lo stesso percorso, in Italia, mettendo in discussione il testo presentato da Gasparri e che parte della maggioranza intende difendere ad oltranza. Ogni forza politica, ogni gruppo parlamentare farà le sue scelte. La maggioranza resterà alla maggioranza anche nei numeri, l'opposizione resterà opposizione. È possibile, però, e qualche segnale positivo sembra emergere, che pezzi della maggioranza abbiano espresso le stesse preoccupazioni manifestate dal Parlamento europeo e dalle Autorità per le Comunicazio-

ne e per la Concorrenza. Preoccupazioni tese a difendere gli interessi di un mercato libero e plurale, in cui nessun soggetto sia penalizzato e messo nelle condizioni di non nuocere di fronte alla strapotere di Uno. A sua volta anche il Capo dello Stato, al quale nessuno in questo momento intende tirare la giacca, esaminerà i testi ed assumerà le sue determinazioni. Noi facciamo la nostra parte e siamo pronti a sostenere modifiche del DDL Gasparri che vadano in senso di un allargamento degli spazi di libertà. Lo faremo in termini come sempre civili rispettosi delle leggi e delle regole della democrazia. Ma anche chiedendo a tutti i cittadini di sottoscrivere individualmente l'appello, reperibile nei siti internet delle organizzazioni promotrici, realizzando anche momenti di dibattito, di comunicazione e di spettacolo, con una grande manifestazione nazionale che abbia la capacità di incidere nel dibattito politico e nel confronto parlamentare. Ci auguriamo che la nostra iniziativa venga ascoltata e possa determinare un reale cambiamento della Legge. Se ciò non sarà, la battaglia continuerà in tutte le sedi e con tutte le forme che la Costituzione della Repubblica, punto di riferimento insostituibile per ciascun italiano, consente ai liberi cittadini.

segue dalla prima

Il prezzo della pace

Per dimostrare che non siamo insensibili e impietosi, il governo americano potrebbe trattenerne un miliardo di dollari l'anno come fondo di garanzia a sostegno di quei coloni che scegliessero di riportarsi al di là dei confini di Israele delineati nel 1967. Senz'altro ci sarà qualcuno tra i sostenitori di Israele che griderà allo scandalo, soprattutto nelle fila degli ultranazionalisti che puntano a realizzare il sogno di un "territorio indiviso di Israele". Ad ogni modo, il governo americano che avesse il coraggio di imporre la fine degli insediamenti, troverebbe un appoggio di gran lunga più convinto tra gli ebrei sia di Israele che degli Stati Uniti di quanto molti a Washington non immaginino. Un appoggio che per buona parte trova giustificazione nella questione urgente dell'espansione demografica palestinese nel "territorio indiviso di Israele". Nella fascia tra la costa sul Mediterraneo e il Giordano, la popolazione è attualmente per oltre il 40 per cento araba. Essendo il tasso di natalità tra gli arabi di gran lunga superiore a quello degli ebrei (un rapporto di oltre due a uno), al più tardi tra vent'anni gli arabi saranno la maggioranza. A quel punto, Israele sarà in effetti uno stato binazionale. E sarà costretto ad operare una scelta storica tra l'essere una democrazia che consenta a buon diritto alla maggioranza araba di avere una posizione dominante nel governo, o l'assoggettare gli arabi palestinesi a un tipo di governo che ricordi da vicino quello sudafricano dell'apar-

theid. I fautori della linea dura in Israele e i loro sostenitori all'estero eludono la questione, limitandosi ad accennare a un "trasferimento" della popolazione, all'eventualità di rendere la vita ai palestinesi talmente difficile da costringerli ad andarsene. Ipotesi assurde. Per decenni i palestinesi hanno avuto una vita che è difficile e dir poco, ma non si può certo dire che se ne siano andati in massa. La maggior parte degli israeliani e degli ebrei della diaspora sarebbe grata all'America se riuscisse a salvare Israele da sé stesso. Il governo degli Stati Uniti deve agire con dolce fermezza nei confronti dei palestinesi. Nessun governo israeliano, qualunque ne sia il colore, può far fronte alle provocazioni degli attivisti palestinesi che continuano a ripetere come non abbiano altro desiderio che di buttare a mare gli ebrei. Pur tuttavia, gli Stati Uniti non possono sostituirsi ad Israele nella battaglia quotidiana contro i nemici della pace. Non possiamo svolgere funzioni di polizia nei territori occupati, perché potrebbe rivelarsi un compito senza fine. Un primo passo valido si è fatto venerdì scorso, quando il presidente Bush ha dato ordine al Dipartimento del Tesoro di bloccare i beni dei leader dell'organizzazione estremista palestinese Hamas, oltre ai fondi che fonti sicure affermano servono a finanziarla. Hamas aveva appena rivendicato l'attentato compiuto qualche giorno prima a Gerusalemme contro un autobus; attentato che aveva provocato 21 vittime. Va detto che gli Stati Uniti possono fare anche di più. Possiamo benissimo insistere perché altri paesi - che si tratti di amici o no - congelino i conti bancari dei gruppi militanti ed esigano che essi cessino di fornire armi alle fazioni palestinesi più violente. Se ciò non bastasse, non vi sarebbe altra alter-

nativa che tagliare del tutto ogni aiuto umanitario che gli Stati Uniti, insieme a numerose altre nazioni, sta concedendo ai palestinesi. Si tratterebbe indubbiamente di una mossa impopolare che solleverebbe aspre critiche da parte di quanti si battono in favore dei diritti umani. Ma anche gli israeliani hanno diritto di salire su un autobus o di entrare in un caffè senza per questo mettere a rischio la propria vita. La rabbia per queste drastiche misure alla fine si dissolverebbe, e i palestinesi si trove-

rebbero di fronte al problema più grosso: quello di trovare lavoro, di avere un reddito accettabile in una regione economicamente depressa. A quel punto le due parti contendenti avrebbero una causa comune per cui battersi: quella di aiutarsi vicendevolmente a fare pace. Gli Stati Uniti devono agire, impedendo all'una e all'altra parte di farsi ancora del male. Dobbiamo porre fine alla minaccia che gli insediamenti costituiscono per un futuro stato palestinese. Ai militanti palestinesi va im-

posto di non mettere oltre a repentaglio la vita degli israeliani, dovunque essi si trovino. Non ci si aspetta una soluzione di grande respiro. Ciò non toglie che gli Stati Uniti possano guidare le due parti verso un accomodamento accettabile, seppure abborracciato. Arthur Hertzberg Vicepresidente del Congresso ebraico mondiale Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano)</p>		<p>Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale)</p>		<p>Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>Direzione, Redazione: <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 </p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 17 settembre è stata di 136.237 copie</p>			